

Cattolici e Medio Oriente

## LE RAGIONI DI UNA SCELTA DI PACE

Fin dagli inizi della attuale drammatica crisi del Medio Oriente è apparso chiaro la volontà di rilevanti settori del mondo cattolico di tener si rigorosamente fuori della campagna più o meno aperta mente «interventista» in senso anti-arabo, che ha purtroppo coinvolto, affiancandoli alle destre, uomini e correnti di ispirazione socialista e laica-democratica.

Questo atteggiamento, riflessosi anche nelle positive e respresentate posizioni del ministro Fanfani, è in parte da ricordare ad una tradizione pacifista del movimento cattolico italiano (che fu contrario all'intervento nella prima guerra mondiale definito dal papa di allora, Benedetto XV, «inutile strage») e al rinvigorimento che a questa tradizione è venuto dal pontificato di Papa Giovanni XXIII e dal Concilio.

Tuttavia se si considerano le «ragioni» degli «interventisti», da quelli degli editoriali della *Voce Repubblicana*, a quelli di Ferri e di Carignani, ci si accorge che il rifiuto ad esse opposto dalla grande maggioranza del mondo cattolico non è solo motivato da una resistenza pacifista a prospettive di guerra. Dirigenti politici cattolici e autorità della Chiesa rifiutano gli appelli ad una mobilitazione anti-araba dell'Occidente anche e soprattutto sulla base di un loro dialogo con i popoli del Medio Oriente in atto da almeno dieci anni, e giunto di recente a sviluppi di enorme importanza.

Il nuovo interesse della Chiesa verso i paesi in via di sviluppo, sancito con vigorosi termini anticolonialisti da Paolo VI nella «Populorum Progressus», ha infatti tralasciato i principali i paesi arabi, con i quali non a caso la Santa Sede ha intensificato negli ultimi tempi le relazioni diplomatiche elevando tra l'altro il rango della propria rappresentanza al Cairo. Nel corso del Concilio la Chiesa si è anche impegnata in una revisione degli antichi giudizi sulla religione musulmana, che nella loro completa negatività servivano all'ideologia delle crociate, e ostacolavano gravemente l'avvicinamento a popoli che, sollecitati anche da una radicata e sofferta coscienza religiosa, sono impegnati a realizzare la loro liberazione da antiche e nuove forme di oppressione coloniale.

La costituzione conciliare «Nostra Aetate» ha ripudiato in termini solenni e ufficiali quello spirito di crociata cristiana contro l'Islam (sventato dai parsi del generale Massu nel corso del loro feroci tentativo di schiacciare la lotta di liberazione del popolo algerino) e che in questi giorni sembra rivivere, in tradizioni «laicizzate», in buona parte della stampa padronale italiana. Dopo aver sottolineato i momenti dottrinali comuni (monoteismo, principi morali e ascetici) il documento approvato dal Vaticano II rivolgeva un forte appello ad una cooperazione fraterna ricca di implicazioni storico-politiche: «Se nel corso dei secoli non pochi dissensi e inimicizie sono sorti tra cristiani e musulmani, il Sacrosanto Concilio esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà».

Nel solco della scelta conciliare di impegno a fianco dei musulmani e di tutti gli uomini di buona volontà per la pace, la libertà e la giustizia, la «Populorum Progressus» ha esplicitamente denunciato l'oppressione che nell'attuale realtà del commercio internazionale grava sui paesi del terzo mondo, trovando così un punto di incontro concreto con le aspirazioni dei paesi arabi, ancora sottoposti all'imperialismo internazionale del danaro, incarnato dalle grandi compagnie petrolifere.

Tenendo conto delle risposte ufficiali e non registrate nei vari paesi arabi, non si può dire che nel suo complesso il mondo arabo non abbia accolto positivamente queste nuove posizioni della Chiesa cattolica, che, tra l'altro, nella «Populorum Progressus», ha saputo compiere anche una misurata ma chiara autocritica di quelle esperienze missionarie del passato che erano state così strettamente legate alle strutture del colonialismo da suscitare sentimenti anti-cattolici nelle popolazioni arabe.

L'autorevole quotidiano tunisino «Al Amal» è giunto addirittura, in sede di commento dell'ultima encyclica di Paolo VI, ad additare l'im-

pegno della Chiesa cattolica per la soluzione dei grandi problemi del nostro tempo, ai settori più conservatori del mondo religioso islamico contrari ai processi di modernizzazione che si impongono in quei paesi. Anche questo ci sembra un segno eloquente dell'avanzamento del dialogo tra Chiesa e movimenti di liberazione dei popoli arabi.

Dal tempo della rottura della coalizione dei partiti antifascisti, in Italia gli americani hanno sempre potuto contare su maggioranza governativa di provata fedeltà atlantica. L'unico elemento di importante «contraddizione interna» è stato costituito, con punte di notevole incidenza politica tra il 1956 e il 1961, da una componente di sinistra cattolica decisa a realizzare una iniziativa mediterranea dell'Italia disforme dagli schemi della solidarietà atlantica.

Questo raggruppamento si ispirava dottrinalmente a posizioni (a quei tempi non ancora sancite dai vertici della Chiesa) di collaborazione con i popoli arabi e di sostegno al loro movimento di liberazione, di dialogo con la religiosità islamica, di ricerca di un assetto mediterraneo sottratto alla logica dei blocchi. Il teorico di questa politica era il sindaco di Firenze Giorgio La Pira, che a partire dal 1956 sollecitò nei suoi convegni mediterranei di Palazzo Vecchio gli apporti di teologi progressisti francesi, come il padre Danielou, di filosofi musulmani come Toha Hussein, di uomini politici che rappresentavano paesi arabi da poco veramente indipendenti come l'Egitto a movimenti di liberazione che stavano conducendo una lotta armata contro il colonialismo, come il FLN algerino, tutto ciò con l'appoggio di influenti esponenti della realtà politica italiana come Gronchi, Fanfani e il presidente dell'ENI, Mattei.

Attraverso l'opera di Mattei, sostenuta politicamente da Gronchi e da Fanfani, il disegno di un rapporto con i Paesi Arabi posto su basi diverse che quelle neocolonialistiche e imperialistiche delle potenze occidentali, prese contorni più precisi e diede vita a fatti concreti di apprezzabile rilievo.

Nel suo libro, peraltro faziosamente avverso a Mattei, «Il cane a sei zampe», il saggista americano Dow Votaw riconosce che a partire dal 1957 il presidente dell'ENI realizzò con i Paesi Arabi accordi per lo sfruttamento del petrolio che infanzerò il cartello delle 7 sorelle e, arrivando a concordare la ripartizione degli utili anziché sulla base tradizionale del «fifty-fifty» (50% alla compagnia e 50% al Governo), si erano fatti concreti di apprezzabile rilievo.

Nel suo libro, peraltro faziosamente avverso a Mattei, «Il cane a sei zampe», il saggista americano Dow Votaw riconosce che a partire dal 1957 il presidente dell'ENI realizzò con i Paesi Arabi accordi per lo sfruttamento del petrolio che infanzerò il cartello delle 7 sorelle e, arrivando a concordare la ripartizione degli utili anziché sulla base tradizionale del «fifty-fifty» (50% alla compagnia e 50% al Governo), si erano fatti concreti di apprezzabile rilievo.

La politica dell'ENI nel Medio Oriente e lo sforzo della sinistra DC per sostenere in realtà opposizioni assai aspre, e non solo da parte delle sette sorelle e dei governi delle potenze occidentali, ma anche da parte di quelle forze politiche italiane che ne sposarono argomenti e interessi, a cominciare dai settori moderati del partito cattolico, per arrivare ai liberali e ai socialdemocratici.

La costituzione conciliare «Nostra Aetate» ha ripudiato in termini solenni e ufficiali questo spirito di crociata cristiana contro l'Islam (sventato dai parsi del generale Massu nel corso del loro feroci tentativo di schiacciare la lotta di liberazione del popolo algerino) e che in questi giorni sembra rivivere, in tradizioni «laicizzate», in buona parte della stampa padronale italiana. Dopo aver sottolineato i momenti dottrinali comuni (monoteismo, principi morali e ascetici) il documento approvato dal Vaticano II rivolgeva un forte appello ad una cooperazione fraterna ricca di implicazioni storico-politiche: «Se nel corso dei secoli non pochi dissensi e inimicizie sono sorti tra cristiani e musulmani, il Sacrosanto Concilio esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà».

Nel solco della scelta conciliare di impegno a fianco dei musulmani e di tutti gli uomini di buona volontà per la pace, la libertà e la giustizia, la «Populorum Progressus» ha esplicitamente denunciato l'oppressione che nell'attuale realtà del commercio internazionale grava sui paesi del terzo mondo, trovando così un punto di incontro concreto con le aspirazioni dei paesi arabi, ancora sottoposti all'imperialismo internazionale del danaro, incarnato dalle grandi compagnie petrolifere.

Tenendo conto delle risposte

ufficiali e non registrate nei vari paesi arabi, non si può dire che nel suo complesso il mondo arabo non abbia accolto positivamente queste nuove posizioni della Chiesa cattolica, che, tra l'altro, nella «Populorum Progressus», ha saputo compiere anche una misurata ma chiara autocritica di quelle esperienze missionarie del passato che erano state così strettamente legate alle strutture del colonialismo da suscitare sentimenti anti-cattolici nelle popolazioni arabe.

L'autorevole quotidiano tunisino «Al Amal» è giunto addirittura, in sede di commento dell'ultima encyclica di Paolo VI, ad additare l'im-

## Le drammatiche ore dopo il fallimento dell'iniziativa USA per un intervento delle potenze marittime sulla questione di Akaba

## Perchè il generale Dayan ordinò di aprire il fuoco all'alba di lunedì

Su 25 paesi interpellati dagli anglo-americani, solo 4 aderirono — Il tempo non lavorava più per la ragion di stato israeliana — Qual è il programma politico di Israele? — Un incredibile commento del «Corriere della Sera» sulla vittoria lampo



GAZA — Soldati israeliani costringono un gruppo di prigionieri arabi a togliersi le scarpe (Telefoto ANSA-«L'Unità»)

La guerra lampo di Dayan ha rivelato nuovi pericoli per la pace

## Londra: allarme per le mire espansioniste di Israele

Il Times e il Guardian mettono in guardia l'opinione pubblica britannica contro la linea oltranzista che prevale a Tel Aviv e appoggiano l'ONU come sede adatta a condurre le trattative di tregua

## Nostro servizio

LONDRA. 9

Il soldato che Londra prova per la tregua ottenuta dall'ONU

è pari alla consapevolezza delle difficoltà che può incontrare su una strada che non conosce il colletto di una pace stabile e guida nel Medio Oriente. Ci vuole poco ad individuare quali siano, oggi, i pericoli recchi e nuovi della situazione creata dal ricorso alle armi operato da Israele con una efficienza (frutto di lunga preparazione) che ha lasciato interdetti anche gli esperti di strategie militari della capitale inglese.

La questione è ora come fare

per fare affari in Tel Aviv, come

far loro intendere che lo strumento della guerra di per sé non risolve nulla e, mentre è in grado di produrre — sul momento — abbondanti prospettive, rivelare poi una più attenta considerazione di quei pericoli che certamente si trovano a fare i conti con che quegli ambienti inglesi che verso Israele hanno sempre tenuto un atteggiamento di comprensione e simpatia umane: il volto rivelato prima e dopo l'attacco contro il suo avversario, non risponde alle fisionomi del piccolo popolo e si dimostra sotterfugio in un'area a Stato numericamente più popolosa.

Una nuova realtà si è invertata

tempo, minacciosamente protetta in questi giorni sotto gli occhi dei lettori inglesi e trova ora abbondanti riflessi nei giudici dei commentatori. L'attacco oggi di fronte ai paesi arabi una posizione diversa da quella di qualsiasi altro paese dell'Europa occidentale. Non solo è nota tanto per la notevole intensità dei legami economici, ma soprattutto per quel rapporto di amicizia politica che, con il contributo determinante di una parte del mondo cattolico, si è radicalmente a partire da dieci anni fa, e che a base degli stessi rapporti commerciali italiani.

Alberto Chiesa

to della situazione) ha riposato.

E' un compito arduo — si dice — ma è un obiettivo comune a cui tutti i partecipanti hanno in

interesse a contribuire, nell'equi-

brio e nella moderazione, attraver-

so l'unico strumento che pos-

sono soddisfare la necessaria pa-

ranza coesistenziale: l'ONU. Que-

sto è l'obiettivo comune a cui si

può puntare, e' la linea di

azione che si è posta fine a.

Ancora più rivelatore dei dubbi che ostacolano l'arrivo dei commentatori, è il discorso del Guardiano quando si rallegra che Eshkol è ancora a capo del governo di Israele e che la dichiarazione dei suoi fini si

può considerare quanto si vuole, gli egiziani ne sosterranno, come hanno fatto, la piena legittimità, gli israeliani lo contestano da ogni punto di vista. Ma il fatto che nessuno può mettere in dubbio che quel blocco rimase rigorosamente nei termini di una iniziativa politico-diplomatica e che non fu accompagnato da alcun atto di guerra guerrigliosa o di violazione territoriale.

Alla iniziativa egiziana del

blocco di Akaba, iniziativa chiaramente tesa a contestare

to di incertezza per la paura di essere trascinati, permanentemente, su una posizione offensiva, in-

sostenibile per chi — come gli

inglesi — hanno sempre bat-

to la loro presenza nel Medio Ori-

ente su continuo e complicato

equilibrio di compromessi fra

l'arretrato e degli

egiziani.

La questione è ora come fare

per fare affari in Tel Aviv, come

far loro intendere che lo stru-

mento della guerra di per sé non

risolve nulla e, mentre è in grado di produrre — sul momento — abbondanti prospettive, rivelare poi una più attenta considerazione di quei pericoli che certamente si trovano a fare i conti con che quegli ambienti inglesi che verso Israele hanno sempre tenuto un atteggiamento di comprensione e simpatia umane: il volto rivelato prima e dopo l'attacco contro il suo avversario, non risponde alle fisionomi del piccolo popolo e si dimostra sotterfugio in un'area a Stato numericamente più popolosa.

Una nuova realtà si è invertata

tempo, minacciosamente protetta

in questi giorni sotto gli occhi dei lettori inglesi e trova ora abbondanti riflessi nei giudici dei commentatori. L'attacco oggi di fronte ai paesi arabi una posizione diversa da quella di qualsiasi altro paese dell'Europa occidentale. Non solo è nota tanto per la notevole intensità dei legami economici, ma soprattutto per quel rapporto di amicizia politica che, con il contributo determinante di una parte del mondo cattolico, si è radicalmente a partire da dieci anni fa, e che a base degli stessi rapporti commerciali italiani.

Alberto Chiesa

to di incertezza per la paura di essere trascinati, permanentemente, su una posizione offensiva, in-

sostenibile per chi — come gli

inglesi — hanno sempre bat-

to la loro presenza nel Medio Ori-

ente su continuo e complicato

equilibrio di compromessi fra

l'arretrato e degli

egiziani.

La questione è ora come fare

per fare affari in Tel Aviv, come

far loro intendere che lo stru-

mento della guerra di per sé non

risolve nulla e, mentre è in grado di produrre — sul momento — abbondanti prospettive, rivelare poi una più attenta considerazione di quei pericoli che certamente si trovano a fare i conti con che quegli ambienti inglesi che verso Israele hanno sempre tenuto un atteggiamento di comprensione e simpatia umane: il volto rivelato prima e dopo l'attacco contro il suo avversario, non risponde alle fisionomi del piccolo popolo e si dimostra sotterfugio in un'area a Stato numericamente più popolosa.

Una nuova realtà si è invertata

tempo, minacciosamente protetta

in questi giorni sotto gli occhi dei lettori inglesi e trova ora abbondanti riflessi nei giudici dei commentatori. L'attacco oggi di fronte ai paesi arabi una posizione diversa da quella di qualsiasi altro paese dell'Europa occidentale. Non solo è nota tanto per la notevole intensità dei legami economici, ma soprattutto per quel rapporto di amicizia politica che, con il contributo determinante di una parte del mondo cattolico, si è radicalmente a partire da dieci anni fa, e che a base degli stessi rapporti commerciali italiani.

Alberto Chiesa

to di incertezza per la paura di essere trascinati, permanentemente, su una posizione offensiva, in-

</div